PROSPETTIVA

PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'associazione culturale
"Luigi Battei"

N4

Luglio 2020

---

www.battei.it
Associazione culturale "Luigi Battei"

INDICE

Latenze e sedimentazioni: alcune riflessioni su identità e ritorni 4
Giusy Diquattro

Cos'è l'Occidente oggi? 7
Alessandro Bosi

Intervista a Chiara Scivoletto, neo Direttrice del CIRS dell'Università di Parma 10
Francesco Gianola Bazzini

Stanze del Silenzio e/o dei Culti 14
Alessandro Bonardi

La conca di marmo rosso posta sotto le stelle 19
Donato Carlucci

Latenze e sedimentazioni: alcune riflessioni su identità e ritorni

di Giusy Diquattro

Tra non molto tornerò in Sicilia, per le vacanze, e le vacanze dovrebbero essere questo, un momento di sospensione,*vacatio.* Si sospende la vita frenetica della città, di Torino, si sospende il ruolo civile d'insegnante, si torna e il passato sospeso lo ritrovi aggrumato in oggetti e volti che non hai avuto il tempo di consumare, cristallizzati in una immagine che non corrisponde alla realtà, perché sono stati fermi, in *stand by,* o si sono mossi nella mente in un girotondo improbabile e allucinatorio.

Torni e inizia la giostra di 'quelli che stanno fuori'. Ci sono i racconti che hanno una narrazione comune: dimostrare che la lontananza ha ripagato, si dice "*cu nesci arrinesci*", *chi esce riesce, chi va via si realizza.* Dispiace dirlo, ma nella maggior parte dei casi è così: in quella terra di zagara e zolfo chi parte sente una forza enorme comprimere, si viene espulsi da un nuovo parto e a una nuova vita e allora partire è la possibilità del desiderio e dell'immaginario; la destinazione è la terra che può dar parola, che può rompere il silenzio della non possibilità per aprire percorsi di espressione. Chi va via vuole essere.

Partire è un trauma che lascia latenze di spazio e di tempo. Il tempo procede a salti e lo spazio non è mai il tuo spazio; poi il tempo passa, ci si abitua, ci si 'adatta'. Quando torno a Ragusa non ho dubbi, anche se la luce mi taglia e il mare mi offende di bellezza, mi dico che partire è stata per me la cosa giusta da fare. Quando lascio Torino dopo un po' mi manca, ma le sue strade per me hanno una pallida storia, i suoi cognomi per me non vogliono dire nulla. Per me Torino sono le scuole che ho girato, la città degli affetti e dei santi sociali, le storie dei migranti che ho incontrato, le amicizie che mi hanno fatto crescere e amare la vita; tuttavia non c'è nessuno che incontrandomi possa dirmi: "*Tu somigli a tua madre o a tuo padre*". Sono quei momenti in cui non ti senti nessuno, in cui ti percepisci trasparente e indifferente agli altri, perché il tuo viso non porta una storia.

Allora cosa è identità? È forse una forma in cui siamo facilmente riconoscibili? Uno slogan a cui a volte si fa l'occhiolino per evitare oziose discussioni da cui si esce svuotati e pieni di non senso?

Credo che emigrare, se il progetto migratorio ha avuto successo, (ma anche questa espressione cosa vuole dire fino in fondo?) rappresenti la possibilità di realizzarsi, di esprimersi, di trovare un luogo dove sbocciare. Allora *identità* potrebbe essere avere trovato una parte della cifra di se stessi, una declinazione di sé che l'altro ti riconosce. Spesso è un riconoscimento di tipo sociale, di ruolo. Identità per me è uno stile, un modo di essere, che cambia, si trasforma, ma in cui c'è comunque la tua impronta.

Pisa e Torino, prospettive da cui guardare la Sicilia, due città coi fiumi dove ho scoperto e praticato la scrittura, dove ho conosciuto molte italie e molti mondi, dove adattarsi ha significato smantellare sedimentazioni calcaree di percezioni assodate e visioni frontali, dove

ho imparato ad amare altre luci e paesaggi e le sfumature hanno preso il posto di contrasti violenti. Il lontano come condizione necessaria per pensare, per leggere, per capire. Pertanto la Sicilia è diventata una metafora, un luogo immaginario, una dimensione fantastica, è diventata la terra della Storia, di un'insularità oppressa e che a volte opprime, dalla vitalità improvvisa e sotterranea, generosa e debordante, la vita stessa, bellissima e feroce.

Mi chiedo a volte che tipo di conoscenza dia la migrazione, se ci sia vera conoscenza nell'esperienza di un trauma, se ci sia una *cognizione del dolore*, o se per certi versi tale esperienza lasci *ignoranti*. Perché a volte si preferisce ignorare zone di sofferenza, quelle zone che si muovono come ombre sulle parole e allora rimangono mute, quelle zone che ci hanno spinto a partire per ribellione, per ambizione, per sfinimento, per vigliaccheria, per bagliori di megalomania, per essere chiunque in un posto in cui non si è nessuno.

Perché non si dice, ma c'è un'ignoranza che aiuta a vivere, a sopportare, è quel non voler vedere e sentire suoni dell'infanzia, è scegliere di stare nell'intercapedine della quotidianità, nel tempo del fare e della progettualità. Probabilmente è un'ignoranza necessaria, parte della dialettica di memoria e oblio, in cui dimenticare aiuta. Ma la memoria di chi parte è una memoria fallace, soggetta ad un trauma, a volte è fatta più che di oblii necessari e fisiologici, di rimossi che ritornano inaspettati e invadenti, sono momenti di spaesamento a volte impercettibili, in un umorismo che ti sfugge, in una parola che non riesci a tradurre. Si ritorna nei luoghi, li visitiamo nei ricordi o nei desideri, anch'essi hanno uno stile, un modo di piegare la testa e muovere le mani, come le persone, gli incontri che ci sorprendono. I luoghi sono infiniti, bisogna imparare ad amarli, conoscerli e rivisitarli per dare loro un senso nuovo, e se anche lo sguardo è fatto di crepe e inganni, bisogna amare anche quelli, i segni in cui il terreno ha ceduto e dove forse si apre uno spazio di ascolto autentico dell'altro e di sé.[1] [2]

Giusy Diquattro
Laurea in filosofia a Pisa, Professoressa di lettere I.I.S Majorana di Moncalieri, scrittrice di poesie, raccoglitrice di storie per il Centro Interculturale di Torino

1 https://www.battei.it/2020/07/15/intervista-a-chiara-scivoletto-neo-direttrice-del-centro-interdipartimentale-di-ricerca-sociale-universita-di-parma/

2 La presente riflessione nasce dall'incontro con le scrittrici Ana Kramar e Rosana Crispim da Costa su lingue, luoghi e identità, all'interno di un ciclo di conferenze online svoltosi tra maggio e luglio 2020 sui paesaggi storici e letterari della migrazione, ideato da Adel Jabbar, sociologo dei processi migratori e transculturali, e pensato come momento di approfondimento e confronto per il gruppo di studio sulla mediazione interculturale.

Cos'è l'Occidente oggi?

di Alessandro Bosi

Che cosa dovremo intendere, una buona volta, per mondo occidentale, un'espressione di uso corrente che facciamo spesso precedere dall'attenuativo cosiddetto, quasi volessimo scusarci di non avere un termine che traduca compiutamente il nostro pensiero?

Lo chiedo anzitutto a me stesso dichiarando fin d'ora il mio imbarazzo nel trattare questa materia e poi all'amico Adel Jabbar di cui *Prospettiva* ha pubblicato il 27 giugno scorso l'articolo "L'islam: qualche considerazione per un dibattito"[3]. Commentando una riflessione di Mohammad Khatami, ex-presidente dell'Iran, sul mondo di oggi, Jabbar sottolinea come, dal XIX secolo, il sistema mondo è stato inglobato dall'occidente capace di mantenerlo "*in una situazione di subalternità sia in senso geografico sia in senso economico, politico, sociale, culturale*" finendo per svalutarlo 'perennemente'. Con questo avverbio, Jabbar intende dire, se non sbaglio, che il carattere della svalutazione è persistente e pervasiva, riguarda ogni aspetto della vita privata, pubblica e istituzionale e si prospetta come un esito senza repliche della storia.

Rispetto a questa condizione, le rivendicazioni identitarie che attraversano il mondo musulmano avrebbero l'effetto di collocare "*le società arabo-musulmane (...) in una condizione periferica sia rispetto al proprio pensiero sia rispetto alle dinamiche caratterizzanti il modello di sviluppo dominante*". Il fermento che ha caratterizzato la primavera araba nel 2010 e l'inquietudine che ancora attraversa quel mondo sarebbero piuttosto i segni di una reazione che non quelli di un'azione "*finalizzata all'acquisizione di una legittimità (...) come attore politico (...) di governo*".

Sono tre decenni che con Adel Jabbar ci confrontiamo intorno ai temi dell'intercultura e dell'educazione interculturale condividendo la necessità di capire in quale misura i nostri abituali modi di ragionare siano adatti a interpretare i cambiamenti intervenuti nei modi di abitare il mondo. Contemporaneamente, Jabbar, iracheno d'origine, è stato, in questi anni, un lucido interprete delle trasformazioni che attraversavano il mondo musulmano e, da parte mia, mi sono spesso soffermato sulla ricca letteratura della crisi che ha analizzato l'Occidente nel passaggio dal XIX al XX secolo.

È ora il tempo di guardare al governo delle genti nell'epoca (inauguratasi già da troppi anni) in cui l'umanità è divenuta nociva a sé stessa mentre procura seri guai al mondo intero. È una problematica nella quale l'Occidente ha bensì la responsabilità di rendere subalterno ai propri interessi tutto quanto il mondo.

Ma siamo certi, lo chiedo all'amico Adel, di saper dire che cosa intendiamo per Occidente ai nostri giorni? Non corriamo il rischio di confonderlo con quello che avevamo in

3 https://www.battei.it/2020/06/27/lislam-qualche-considerazione-per-un-dibattito/

mente trent'anni fa o d'identificarlo con una qualche lettura sulla crisi o sulla fine dell'occidente, argomenti sui quali si trovarono a lavorare conservatori, liberali e progressisti all'inizio del XX secolo? L'Occidente che pervade il mondo batte ancora la bandiera a stelle e strisce mentre le nostre città sono sempre più orientali per quanto lo sono le popolazioni che vi si sono insediate, le espressioni culturali e religiose degli autoctoni, i prodotti che tutti consumiamo?

Quando ci siamo conosciuti, caro Adel, ai primi anni Novanta del secolo scorso, eravamo interessati a leggere e a tentare di quantificare quella presenza dell'Oriente nell'Occidente che ci sembrava non fosse transitoria, ma destinata a radicarsi nella tradizione occidentale, a diventare una persistenza. Guardavamo al fiorire di un sentimento religioso e di costumi orientali nell'occidente. Ci interessava soprattutto capire come crescesse il bisogno d'Oriente in Occidente.

Ai nostri giorni, vi sono, quasi ovunque, città in cui alcuni quartieri offrono un'immagine di città orientale che gareggia con quella occidentale, nel mentre è evidente che la persistenza dell'Occidente nel governo insensato del mondo, non viene meno.

Ma non sembra anche a te che la stessa commistione di aspetti dell'ordinaria quotidianità che troviamo nelle strade di (quasi) tutto il mondo si riveli anche nel profilo di chi lo sgoverna esponendo tutti quanti a pericoli che non hanno precedenti? Azzarderei, da parte mia, che mentre le popolazioni occidentali hanno abbracciato in una misura crescente le forme religiose dell'oriente e con esse l'arte, la cinematografia, le più antiche discipline sportive, i cibi e gli stili di vita, se insomma vi è stato in questi anni un progressivo innamoramento degli occidentali per l'oriente, d'altra parte i giovani principi orientali hanno studiato e appreso nelle università occidentali come si conduce la disputa per il potere. Sicché, diversamente dal passato, mi sembra d'intravedere nel profilo della volontà di potenza che si esercita nel mondo qualche tratto orientale.

In ogni caso, sono del parere che per condurre una quanto mai doverosa critica all'Occidente, sia necessario chiedersi cos'è l'Occidente ai nostri giorni? Forse, dopo l'emozione per la guerra in Vietnam, non abbiamo più saputo dirlo e ci siamo limitati a ripetere quel che avevano sostenuto i classici del primo Novecento prendendo ognuno posizione per la parte politica cui apparteneva.

Ora, sulla spinta delle giovani generazioni, che ci chiedono di guardare alle sorti dell'umanità, che ci chiedono di non consumare il mondo, come invece abbiamo continuato a fare sia che fossimo occidentali convinti sia che fossimo occidentali critici, a questa domanda non possiamo sottrarci.[4]

4 https://www.battei.it/2020/07/13/cose-loccidente-oggi/

Intervista a Chiara Scivoletto, neo Direttrice del CIRS dell'Università di Parma

di Francesco Gianola Bazzini

Il Centro Interdipartimentale Ricerca Sociale dell'Università di Parma, svolge un ruolo di promozione e coordinamento di iniziative, che vedono coinvolte diverse discipline dell'Ateneo. La Mission, se così la si può definire, è canalizzare il lavoro di ricerca verso problematiche e tematiche sociali non solo in ambito locale, ma con una visione che va ben al di là del territorio provinciale. Seminari, lezioni aperte, lavori e apporto di studiosi interni al centro (oggi circa una quarantina di diverse discipline e ambiti di interesse), ma anche esterni e di altri atenei. Il 6 di luglio si è proceduto alla nomina del Direttore. Con attestati di stima unanimi, i componenti del centro hanno confermato la Professoressa Chiara Scivoletto, alla quale con questa intervista inviamo da parte di tutto il Direttivo e la Redazione di "Prospettiva", un augurio di Buon lavoro.

La tua conferma alla direzione del CIRS, dopo i numerosi attestati di stima ed un consenso unanime, testimonia il riconoscimento per l'attività svolta e la capacità di coinvolgimento dei numerosi studiosi che fanno parte del Centro. Prevale la naturale soddisfazione o lo stimolo per il lavoro futuro?

I consensi e gli attestati di stima sono ovviamente molto graditi (e sarei poco sincera se lo negassi!). Di sicuro, lo stimolo rappresentato dalle prospettive che attendono il Centro è veramente una sfida importante, che accolgo volentieri, in continuità rispetto a quanto già è stato realizzato, sapendo che, appunto, non sarà un lavoro solitario, ma *di squadra.*

Un bilancio dei primi anni di questo impegno che in origine vedeva coinvolti solo due dipartimenti dell'Università di Parma e che ora si estende addirittura a cinque e soprattutto che annovera tra i suoi membri anche diversi esperti non accademici.

Mi piace ricordare che il Centro è nato diversi anni fa dall'iniziativa, piuttosto pionieristica, di un piccolissimo gruppo di colleghi sociologi dell'ateneo parmense: pur appartenendo a 2 dipartimenti, condividevamo una certa 'idea' di ricerca, come riflessione critica sui fenomeni sociali, sia nella dimensione teorica che in quella empirica.

Mi piace ricordare anche che il primo direttore del CIRS è stato Sergio Manghi, che, come co-fondatore, ha condiviso e appoggiato quell'intuizione iniziale. Il periodo di avvio del CIRS – con la prima direzione di Sergio e la collaborazione preziosa di Alessandro Bosi – ha favorito la costruzione

identitaria del Centro, contribuendo a farlo divenire ciò che oggi appare con più chiarezza: una *casa* per studiosi e per operatori sociali che coltivano un chiaro radicamento nella dimensione territoriale.

Su questo solco iniziale, il Centro ha potuto allargarsi ed arricchirsi grazie alle adesioni che sono giunte man mano: oltre alle adesioni di colleghi giuristi e sociologi, appartenenti ai 2 dipartimenti costituenti, sono poi giunte le adesioni di tanti altri colleghi di altri dipartimenti (ben 5, sui 9 che l'Ateneo esprime) e contestualmente sono cresciute le adesioni di esperti e professionisti non accademici. Mi preme ricordare questo aspetto, a cui tengo molto, perché rispecchia una funzione a cui vorrei che il Centro potesse davvero adempiere, prima che ad altre; nel Consiglio del CIRS, che oggi annovera una quarantina di componenti, sono ricompresi studiosi ed esperti non accademici, che a vario titolo si occupano di ricerca sociale, sia nelle organizzazioni (insegnanti, funzionari di Comuni, di ASP, di ASL) che nelle realtà dell'associazionismo, nelle imprese sociali e nel volontariato organizzato. Questo radicamento con i territori, con le esperienze locali, con i saperi esperti, rende il CIRS un *luogo* situato, attento alle 'domande sociali' nei contesti in cui esse emergono, che ci mette in linea con la vocazione dell'università pubblica, chiamata a contribuire alla tenuta democratica delle istituzioni.

Infine, vorrei esplicitare che il CIRS, in aderenza alla sua matrice caratterizzante, è stato pensato non solo come uno *spazio* aperto al dibattito culturale, utile per la promozione dei saperi e il confronto tra le discipline, ma soprattutto come struttura a disposizione dei più giovani studiosi che desiderano coltivare la passione per la ricerca e che dunque necessitano di risorse, umane e materiali, con cui sperimentare e sperimentarsi, liberando creatività.

Molti progetti sono stati avviati: ce ne vuoi ricordare qualcuno?

Il Centro ha lavorato molto sul piano della diffusione culturale, grazie a un'ampia attività di disseminazione degli studi e delle ricerche condotte dai propri aderenti (presentazioni di libri, lezioni aperte, seminari, corsi di formazione e dibattiti). Questa attività ha contribuito a fare emergere e consolidare quella identità multipla che oggi caratterizza il CIRS e che ne garantisce la vitalità.

Abbiamo inoltre promosso diverse collaborazioni con associazioni ed istituzioni e stiamo definendo accordi specifici nel settore dei servizi socio-sanitari locali. Tali attività riverberano le aree di ricerca privilegiate del Centro, che sono distintamente rinvenibili anche sul sito web[5], recentemente rinnovato: Infanzia e Adolescenza, Benessere/Benvivere, Future Studies, Giustizia penale, Salute, Scuola, Violenza, Welfare pubblico partecipativo.

Sono attualmente in corso di approvazione e di realizzazione vari progetti che riguardano l'immaginario degli adolescenti e l'uso dei social network, la tutela degli orfani di femminicidio, la genitorialità sociale, il carcere e la Giustizia riparativa, le molestie e la violenza di genere, le trasformazioni del welfare, la sostenibilità ambientale.

E per il futuro quali ricerche dovranno avere maggiore attenzione e priorità?

Il Centro intende proseguire le sue attività confermando quelle che sono già le direttrici del suo impegno: **a.** il potenziamento della ricerca sociale, con attenzione particolare alla creazione di opportunità per i giovani studiosi; **b.** lo sviluppo di interventi in sinergia con gli attori del territorio (ciò che – con lessico accademico – chiamiamo 'attività di terza missione'); **c.** il metodo interdisciplinare, che permette di valorizzare le diverse competenze e di mettere a sistema programmi di ricerca sfidanti ed innovativi.

I progetti più rilevanti che abbiamo in programma di realizzare nell'immediato futuro sono diretti all'analisi e alla comprensione di fenomeni sociali emergenti nella realtà sociale della Città di Parma, con particolare riguardo alla vulnerabilità ed alle (nuove e vecchie) povertà.

Usciamo, ma pare non del tutto, da una fase in cui il tessuto e la tenuta sociale sono stati messi a dura prova, quale ruolo può svolgere il Centro che sei stata confermata a dirigere?

L'emergenza determinata dalla diffusione del Covid-19 ha acuito le disuguaglianze e ha reso necessario ripensare, con rapidità, agli assetti istituzionali, economici, relazionali del nostro vivere. In questo dibattito, il CIRS ha ritenuto di aprire una *call* per creare uno spazio on-line, in cui

5 https://www.cirs.unipr.it

colleghi del mondo universitario ed esponenti delle associazioni possano esprimere ipotesi di lavoro e risultati di ricerca riguardo a temi di policy che riteniamo cruciali per il prossimo futuro, proprio per effetto della situazione di pandemia: le trasformazioni del welfare e delle politiche sociali; le opportunità, i problemi e le condizioni delle tecnologie di comunicazione e controllo; la crisi ambientale e le politiche di sostenibilità. Stiamo per pubblicare il programma dei *webinar*, dopo averli selezionati fra le proposte che abbiamo ricevuto; andranno in streaming tra settembre e dicembre prossimi e saranno postati sui canali social dell'Ateneo. Oltre a questo, è certo che riorienteremo i nostri progetti di ricerca tenendo in considerazione lo scenario in divenire e i mutamenti intervenuti ad effetto della crisi generata dalla pandemia.

Con quale metodologia pensi dovrete affrontare il lavoro futuro?

Per me il Centro è, innanzitutto, un gruppo di persone capaci di ascolto e di riflessività. La cura dei legami e la piacevolezza delle relazioni che ho potuto sperimentare finora me lo confermano e soprattutto mi fanno ben presagire per il futuro. Il Centro lavorerà per migliorare lo spessore interdisciplinare delle proprie attività, che rappresenta un obiettivo prioritario. La sfida più appassionante mi pare proprio questa!

Ti ringrazio per il tempo che ci hai dedicato e ti auguriamo buon lavoro.

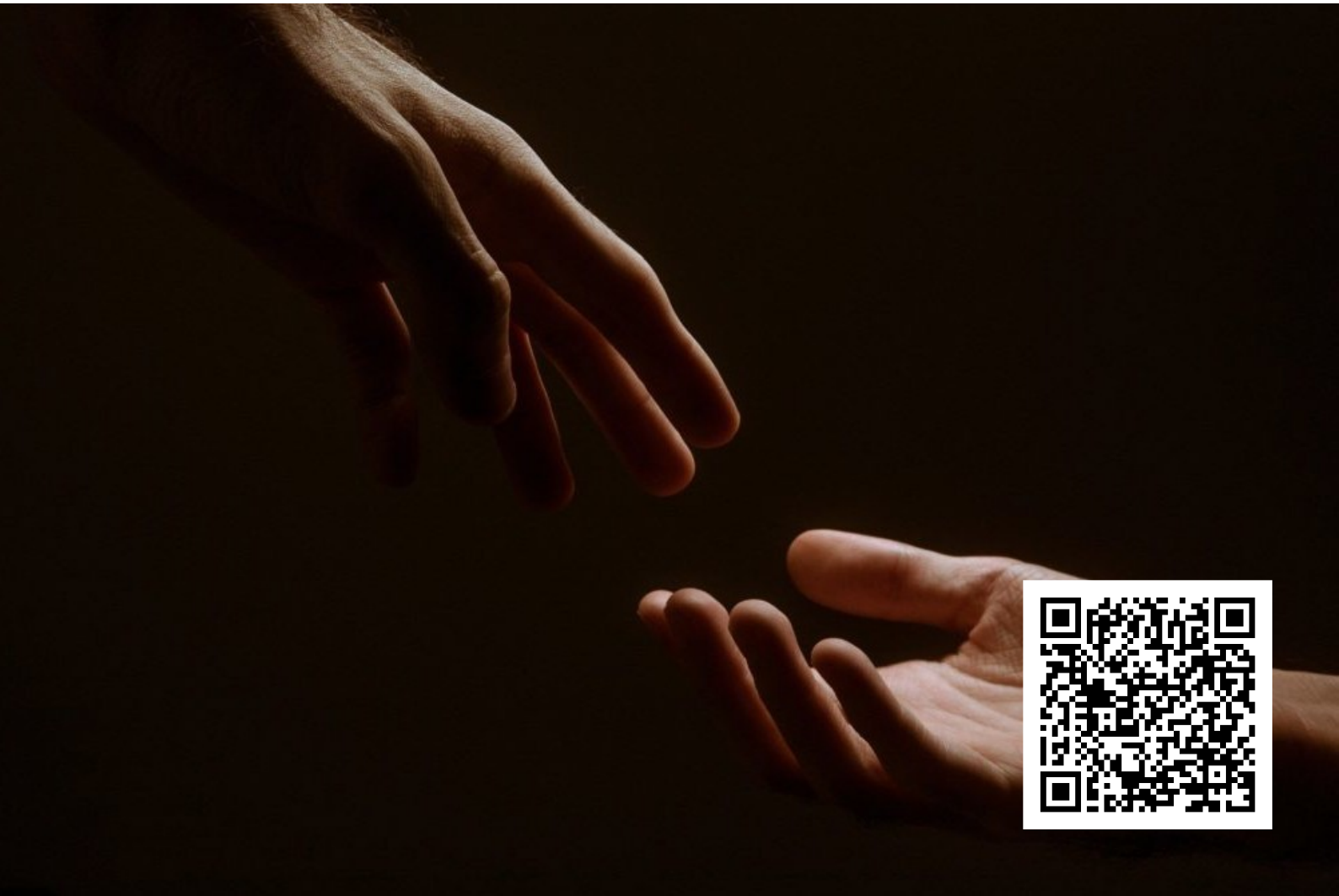
Grazie a voi per l'accoglienza![6]

Intervista a Chiara Scivoletto
Professoressa associata di Sociologia Giuridica, della devianza e del mutamento sociale e direttrice Centro Interdipartimentale Ricerca Sociale, Università di Parma

6 https://www.battei.it/2020/07/15/intervista-a-chiara-scivoletto-neo-direttrice-del-centro-interdipartimentale-di-ricerca-sociale-universita-di-parma/

Stanze del silenzio e/o dei culti

di Alessandro Bonardi



Il lavoro del 'Gruppo Nazionale di Lavoro per la Stanza del Silenzio e/o dei Culti' patrocinato da Socrem Torino, Fondazione Benvenuti in Italia e Fondazione Fabretti di Torino, con adesione di Arciatea Mi, Forum Interreligioso di Parma, Tavolo Interreligioso di Roma, Fondazione Maitreya e altre organizzazioni si è sempre ispirato al tentativo di coinvolgere e rendere operative le competenze e le visioni delle molteplici discipline interessate alla 'Stanza': medicina, psichiatria e psicologia, antropologia e sociologia dell'immigrazione, architettura e diritto e altre ancora. Prima di dare una definizione di 'Stanza del Silenzio e/o dei Culti' possiamo affermare che lo stesso Comitato di Volontariato (il Gruppo Nazionale) può essere visto come una stanza virtuale, un dispositivo nel senso sociologico del termine, un insieme di relazioni che riunisce tutti questi professionisti ed accademici in modo interdisciplinare e multiprofessionale;il Gruppo Nazionale dunque "*ragiona intorno al processo migratorio e al dialogo interreligioso di questi ultimi decenni che comporta nuove sfide per le istituzioni e intorno agli spazi pubblici che necessitano di essere ripensati per favorire una cittadinanza sempre più diversificata e, purtroppo, spesso frammentata*".

Il dispositivo 'Stanza del Silenzio o dei Culti'

Che molteplici competenze e conoscenze possano essere attratte o debbano necessariamente essere coinvolte nella realizzazione pratica della stanza si evince dalla sua sommaria descrizione: il modello di base consiste, in sostanza, nella creazione di uno spazio neutro destinato a tutte le diversità per pregare, elaborare sofferenza, dolore o lutto, pensare,raccogliersi, rigenerarsi o per partecipare a incontri e seminari, con una attenzione alla dimensione psicologica, culturale, spirituale e religiosa. La maggioranza dei progetti in Italia sono stati realizzati per l'utenza ospedaliera: un servizio di assistenza religiosa o morale da parte di un rappresentante della propria fede o delle proprie convinzioni filosofiche, il servizio è rivolto anche ai familiari dei pazienti e agli operatori sanitari.

Nelle realizzazioni migliori all'interno del SSN italiano – ormai più di 30, per lo più a cura di nostri soci – si sono realizzati spazi ad hoc anche presso le camere mortuarie per garantire un corretto trattamento della salma e procedure particolari richieste dalle Comunità Religiose o Spirituali; vi è poi la possibilità di contattare i referenti religiosi per informazioni su usi e costumi o il servizio di Mediazione Linguistico Culturale: implicazioni sanitarie ed assistenziali del dispositivo.

Non c'è spazio in questo breve articolo per affrontare il tema delle 'Stanze del Silenzio e dei Culti' nelle carceri che renderebbero possibile l'assistenza religiosa ai detenuti di fede diversa da quella cattolica, non solo assicurando il diritto al culto negli istituti, ma

probabilmente concorrendo a cogliere l'altro obiettivo di ridurre la tensione all'interno dell'istituto attraverso l'implementazione di uno Spazio di Silenzio/interconfessionale neutro dove i detenuti possano pregare/meditare (anche qui implicazioni sanitarie assistenziali). Le Stanze del silenzio e/o dei Culti si potrebbero poi implementare nelle Università, nei quartieri delle città, nelle stazioni o negli aeroporti oltreché negli ospedali:per verificare l'enorme diffusione in Europa (in particolare in Gran Bretagna, Francia e Germania) e negli Stati Uniti si invita il lettore a consultare i links indicati in nota.[7]

Modelli applicativi di riferimento

Abbiamo definito la Stanza del Silenzio o dei Culti un dispositivo nel senso descritto dal filosofo Michel Foucault e senza entrare nel dettaglio della complessa definizione precisiamo qui che, per evitare, dal punto di vista applicativo, approcci 'top down' da parte delle direzioni ospedaliere nelle variegate e peculiari realizzazioni locali è sempre stata utilizzata, la metodologia del coinvolgimento massimo possibile delle Comunità Religiose e Filosofiche locali assieme alle Istituzioni. Lo stesso procedimento di coinvolgimento attivo[8] delle Comunità – 'bottom up' – è stato condotto dallo scrivente in collaborazione con il Forum Interreligioso di Parma nel tentativo di creare Stanze del Silenzio anche a Parma nei vari ambiti possibili: Università, Ospedale Maggiore e carcere: le Comunità del territorio sono state regolarmente interpellate e la rete creata ha permesso una collaborazione tra tutti gli attori realmente condivisa.

Altro modello di riferimento è l'approccio interculturale di Carlos Giménez Romero[9], che contiene già soluzioni applicative quando prevede la partecipazione attiva delle Comunità e degli agenti interni delle stesse (qui le Comunità Religiose e Spirituali dei territori e i Ministri di Culto o i referenti delle Comunità Laiche) per creare reti concrete con le istituzioni che superino i modelli, perlopiù descrittivi, del multiculturalismo; il metodo adottato coinvolgendo i leader comunitari e rivolgendo in seguito i dispositivi in favore del singolo individuo è tutt'altro che 'neocomunitarismo', bensì riconoscimento di diritti individuali fino a quel momento negati. il caso della Stanza del Silenzio è eloquente: laddove, nelle Ausl o Aou italiane, sono stati firmati Protocolli di assistenza religiosa pluralista,

7 Crompton A., *The architecture of multifaith spaces: God leaves the building*, apparso sulla rivista The Journal of Architecture del 23 Luglio 2013: https://livrepository.liverpool.ac.uk/2015699/1/God%20leaves%20the%20building.pdf . Si può consultare anche il sito inglese legato alla facoltà di Architettura dell'Università di Manchester: https://cargocollective.com/wwwmulti-faith-spacesorg

8 Ciancio B., *Sviluppare la competenza interculturale, il valore della diversità nell'Italia multietnica. Un modellooperativo*, Franco Angeli, Milano, 2014

9 Gimenez Romero C., *Pluralismo, Multiculturalismo E Interculturalidad*, articolo apparso nella rivista Educación y futuro: revista de investigación aplicada y experiencias educativas n. 8 del 2003

confessionale e aconfessionale dai leader Comunitari, nella pratica concreta è stato assicurato al singolo individuo il diritto all'assistenza spirituale, già riconosciuto da articoli della Costituzione e dalla legge di riforma del SSN del 1978, mai attuato prima.

Altra stella polare è, dunque, anche tutto l'apparato normativo – senza pretesa di voler essere esaustivi – che in sostanza 'prevede' la 'Stanza': Norme Costituzionali (artt. 2, 3, 8, 19 e 21 della Costituzione italiana, che assicurano la libertà delle organizzazioni religiose, della manifestazione della propria libertà religiosa e più in generale di pensiero), l'art. 38 della già citata legge di riforma del SSN, legge 23 dicembre 1978, n. 833, che prevede che "*presso le strutture di ricovero del servizio sanitario nazionale è assicurata l'assistenza religiosa nel rispetto della volontà e della libertà di coscienza del cittadino e che a tal fine l'unità sanitaria locale provvede [...] e per gli altri culti d'intesa con le rispettive autorità religiose competenti per territorio*", l'art. 52 c. 2 del Trattato Costituzionale Europeo che equipara lo status delle associazioni filosofiche non confessionali a quello delle confessioni religiose e che in base agli artt. 3 (Principio di Uguaglianza) e 19 (Libertà religiosa) della Costituzione Italiana e agli artt.21 e 22 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, il contenuto di tutti gli articoli citati è applicabile anche alle persone non credenti.

Progetti 'Fuori Stanza' durante la pandemia Covid-19

A partire dai primi di Aprile 2020 per fornire un contributo durante il terribile passaggio della pandemia Covid-19 il Gruppo Nazionale di Lavoro per la Stanza del Silenzio e/o dei Culti ha sostenuto, promosso o collaborato operativamente a questi Progetti 'Fuori Stanza' mirati, anche da fuori degli ospedali, ad alleviare sofferenze e difficoltà e assicurare la libertà di culto e di pensiero in tempo di Covid-19, a fornire assistenza Religiosa e Spirituale ai ricoverati, ai famigliari dei ricoverati e ai famigliari dei deceduti perché possano avere un orientamento, per organizzare una degna sepoltura con un minimo di rito, anche per malati non Covid, per fornire il contatto con il proprio Ministro di culto o referente di associazione, per un momento di conforto, per quarantena o solitudine.

Si è realizzato a Parma il Progetto Conforto per l'emergenza Il Progetto si ispira e mutua le azioni e gli obiettivi del Progetto Oltre a cura di Fondazione Fabretti e Fondazione Benvenuti in Italia di Torino (fondatrici del Gruppo Nazionale) ed è stato realizzato da Associazione Scanderbeg e Associazione donne di Qua e di Là di Parma. con il supporto e la collaborazione del Gruppo Nazionale, di Forum Interreligioso Parma.

All'interno di "Aiutarci Milano" a cura di Arci e Milano Aiuta (Comune Mi) con il coordinamento di Giancarlo Straini (di Arciatea e in CD Gruppo), il Progetto "Confortarci Milano"con 18 Comunità Religiose e Spirituali sottoscrittrici che offrono la disponibilità per

l'assistenza Morale e Religiosa. Si possono visitare i siti dei promotori per trovare i servizi offerti dalle varie associazioni religiose e laiche.

Torino: a Torino è rimasto sempre attivo il Progetto Oltre in modalità adattate al momento di emergenza sanitaria.[10]

Conclusioni

I Progetti 'Fuori Stanza' hanno permesso di tarare in modo nuovo, in una situazione drammatica per tutti noi, il metodo partecipato, approccio che ogni volta deve adattarsi alle realtà locali ove viene applicato e non sa mai dove va parare, ma consapevole di poter realizzare una nuova esperienza. Anche qui si può ritenere che l'obiettivo di aumentare l'empowerment delle Comunità Religiose e Filosofiche coinvolte sia stato colto:in questo senso le testimonianze e i pareri degli agenti interni delle Comunità partecipanti, la enorme partecipazione di volontari, l'idea di avere abbozzato lo sviluppo di una rete reale tra Istituzione e Comunità coinvolte, il sentimento di avere fornito un servizio utile per gli ospedali coinvolti di Parma, Milano e Torino, di avere svolto un passaggio utile alla promozione del Progetto in altri ambiti del SSN o delle città.

D'altra parte la metodologia adottata,lungi dall'essere scientifica, non può che accontentarsi di accumulare 'buone pratiche' operate sul campo, nella direzione della costruzione di una interculturalità che cerca di far dialogare le persone, che non ignora le difficoltà e i potenziali conflitti – non è ingenuamente 'buonista' – ma cerca di incanalarli in una soluzione, sicuramente più difficile, laboriosa ed incerta, ma meno pericolosa della semplificazione violenta e superficiale che, talora, caratterizza questo momento storico.[11]

Alessandro Bonardi
Coordinatore "Gruppo Nazionale di Lavoro per la Stanza del Silenzio e/o dei Culti", formatore Rer

10 https://www.stanzadelsilenzio.it/tag/fuori-stanza/
11 https://www.battei.it/2020/07/17/stanze-del-silenzio-e-o-dei-culti/

La conca di marmo rosso posta sotto le stelle

di Donato Carlucci

Finalmente il Vittoriale vede realizzato l'anfiteatro così come era stato ideato da Gabriele D'Annunzio: il 'Parlaggio', realizzato dall'architetto Gian Carlo Maroni, 'conca marmorea sotto le stelle', con gradinate di marmo rosso di Verona, capace di contenere 1500 spettatori, riproduce l'antica struttura del teatro greco.

Annamaria Andreoli, già presidente della Fondazione "Il Vittoriale d'Italia", durante una sua visita a Parma, descrisse in maniera esaustiva e coinvolgente la figura del grande personaggio. "*Mi sento 'quasi vedova' di D'Annunzio per quanto ho dedicato allo studio della sua figura e della sua vita in ogni aspetto*" ha esordito nell'incontro, di interesse storico e culturale che meriterebbe il titolo: "la Parma di D'Annunzio".

In effetti, nella nostra città, lo scrittore-soldato aveva grandi amici, basti pensare ad Arturo Toscanini e ad Alcide De Ambris.

Nei rapporti con il primo, è celebre la frase "*tu con la tua bacchetta ed io con la mia penna faremo una musica sola*" ed è indicativa della stima che il maestro avesse per lui, al punto da fargli visita a Fiume dove gli dedicò un concerto.

Non possiamo disconoscere come D'Annunzio sia stato protagonista del grande rinnovamento della società italiana del tempo: ha inventato la Versilia "*il paese più bello dell'universo*" e la vacanza estiva al mare con l'abbronzatura, il volto che "*s'indora*", quando le vacanze erano autunnali e il viso colorato dal sole era segno di manovalanza e duro lavoro di contadini e muratori, non certo uno status symbol.

Ha inventato slogan, come "*largo ai giovani*", "*la fatica non fatica*" come amava definire lo sport, ha immaginato come sarebbe cambiata, evolvendosi, la vita nel suo secolo, ha previsto i passi da gigante dell'industria, per la quale si batteva perché l'Italia accelerasse la modernizzazione e la macchina affrancasse l'uomo dalla fatica permettendogli di avere più tempo libero.

Per queste posizioni, degne di un valido sindacalista, D'Annunzio era eccellentemente coadiuvato da un altro parmigiano, seppure d'adozione, Alcide De Ambris, giornalista e sindacalista-rivoluzionario che nel 1908 era diventato presidente della Confederazione generale del lavoro.

Questi si batteva contro lo sfruttamento dei lavoratori, richiedeva il salario minimo garantito e il voto alle donne, rivendicava, al pari di D'Annunzio, la pari dignità dei lavori manuali con quelli intellettuali.

Per questo, volle interessarsi dell'epopea fiumana e di quanto il patriota stesse sviluppando dal punto di vista sociale nella città liberata: dalla loro collaborazione nasce, nel 1920, la "Carta del Carnaro", che tutela i diritti individuali e al lavoro, la giustizia sociale che riconosce a ciascuno quel che gli è dovuto, la bellezza dei luoghi e dell'arte.

Tale Costituzione, che per molti versi ha caratteri anticipatori della nostra Carta, è stata redatta quasi completamente dal De Ambris, tranne le parti relativa alla Musica ed alla Conservazione dei beni artistici, che il poeta aveva voluto scrivere personalmente per tutelare, nella massima legge, il diritto di tutti al linguaggio universale della musica, vera vocazione italiana, e alle bellezze culturali, per le quali le città italiane sono uniche al mondo.

Ottenne inoltre che la pineta di Ravenna, legata alla memoria di Dante, fosse protetta come riserva naturale.

D'Annunzio, che già prima dei 30 anni, come nessuno al mondo, aveva avuto successo strepitoso tanto da vedere le sue opere tradotte in francese, inglese e tedesco, ebbe il coraggio di denunciare il connubio, a volte scandaloso, tra politica, finanza e industria. Denunciava con forza "*i politici di professione che non sanno affrontare i rivolgimenti terribili in Europa*".

Nulla di nuovo oggi!

Sia D'Annunzio sia De Ambris dopo l'evoluzione del fascismo, si ritirarono, l'uno a Parigi, l'altro a Gardone, sul lago di Garda. De Ambris pur invitato da Mussolini, che aveva conosciuto in gioventù quando lavoravano all'Avanti, a rientrare in Italia con onori, rifiutò sdegnosamente. D'Annunzio non lasciò mai il Vittoriale per recarsi a Roma, pur essendo indubbiamente il cantore della Capitale.

Al contrario, intrattenne ancora fitta corrispondenza con Toscanini, che nel 1926 diresse alla Scala il "Martirio di San Sebastiano", l'opera che D'Annunzio compose con Claude Debussy.

Tra le 'intuizioni' di D'Annunzio, troviamo il motto della Guardia di Finanza "*nec recisa recedit*", che aveva suggerito "*alle belle Fiamme Gialle, che svolgono un opera troppo poco conosciuta, ma non meno nobile, meno apprezzabile, meno ispirata a gloriosissime tradizioni, che io son fiero di esaltare*".

Per questo fu nominato appuntato ad honorem del Corpo.[12]

Colonnello Donato Carlucci
Presidente dell'Associazione Nazionale Finanzieri in congedo della sezione di Parma

12 https://www.battei.it/2020/07/29/la-conca-di-marmo-rosso-posta-sotto-le-stelle/

PROSPETTIVA

Associazione Culturale "Luigi Battei"

Oggi come non mai l'incontro di idee si rivela di fondamentale importanza per affrontare le sfide che ci giungono inaspettate e per le quali non ci siamo ancora attrezzati a dovere. Chi volesse inviare contributi per PROSPETTIVA ci contatti all'indirizzo mail redazione.prospettiva@gmail.com, oppure è possibile farlo direttamente dal nostro Blog alla sezione "Proponi un articolo". Chiunque potrà commentare sotto gli articoli, la vostra partecipazione è di vitale importanza!

NEWSLETTER: tramite il nostro servizio di newsletter potrete essere sempre aggiornati sui nostri articoli, contributi e iniziative. Basta solo iscriversi! Clicca su **Registrati**.

FACEBOOK: Seguite la nostra **Pagina** Facebook ed entrate nel **Gruppo** di discussione.

QR CODE: potrete utilizzare i codici QR per accedere agli articoli, ai contenuti e per commentare in qualsiasi momento, anche se utilizzerete una versione cartacea di PROSPETTIVA, semplicemente con la vostra fotocamera.

PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'associazione culturale
"Luigi Battei"

N4

Scarica:

PROSPETTIVA N0
PROSPETTIVA N1
PROSPETTIVA N2
PROSPETTIVA N3

www.battei.it

PROSPETTIVA